Terrorismo

Nonostante tutto lo Stato non si è imbarbarito

Non mi pare, come da qualcuno è ritenuto, meramente nominalistica la disputa, riferita al terrorismo, su guerra civile sì o guerra civile no, poiché rilevanti e molto diverse tra loro sono le implicazioni che devono farsi derivare nel e dal superamento di quelle vicende nell'uno o nell'altro caso. Il fronte di lotta tra due o più parti, quantitativamente ingenti della popolazione di una stessa nazione, che, armate, si danno battaglia di massa in campo più o meno aperto, attraversa interi ceti sociali, parti di Stato, di economia, di istituzioni, se non anche fedi religiose ed etnie. Se gli esiti sono di democrazia, la fine e il superamento di una guerra civile pongono la questione di una riconciliazione nazionale, come in altri tempi nel nostro paese si pose; in buona sostanza di un «compromesso» politico di profilo alto, il cui carattere di soluzione, appunto, politica è di gran lunga prevalente sulle soluzioni legislative, istituzionali e tecniche che seguono, che pure hanno contenuto politico, ma che da quel «compromesso» prendono vita.

È questo l'orizzonte che abbiamo di fronte e queste le implicazioni cui dare effetto? Non direi. Nella enorme distanza che supera il banditismo comune dalla guerra civile, il terrorismo italiano, che senza dubbio non si identifica con il primo, si colloca comunque assai lontano dalla seconda, configurandosi piuttosto come un progetto armato e operante di una guerra civile. Progetto fallito perché aberranti i metodi e i contenuti. Faccio cenno a due soli aspetti tra quelli fondamentali, aventi anche carattere di obiettivi dell'azione terroristica; uno consistente nella concezione del nostro Stato come autoritario e barbaro, nella sostanza, al quale strappare la fragile maschera della democrazia e mostrarlo nudo nella sua vera essenza agli occhi della classe operaia e di altri ceti disponibili nell'operazione, perché, qui l'altro punto, se ne distacchino e avvilino contro di esso una lotta armata di massa per il suo sovvertimento.

Lo Stato, nonostante gli irrigidimenti legislativi allora necessari, non si è imbarbarito e nemmeno «germanizzato», e l'isolamento da parte della classe operaia e delle masse popolari è stato generale. Non mi sento di condividere, come sostiene Rossana Rossanda su «Il Manifesto» del 21 agosto, che: «Ferma restando la condanna al terrorismo come metodo di lotta, occorre rilegittimare i bisogni e le figure di un'attività politica esplicita per un mutamento sociale radicale»; per un verso perché è pericoloso, dovrebbero esserne ormai note le ragioni, ritenere separabili metodi e contenuti del terrorismo, che sono invece omogenei; per l'altro perché quell'attività politica esplicita è legittima, purché si rispettino le regole del gioco democratico.

La normativa in favore dei «pentiti» entra in vigore un anno e mezzo dopo l'assassinio di Moro (decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980 n. 15), quando però le condizioni della crisi della lotta armata già si dispiegano: ripresa di capacità ed efficienza degli apparati statali, gravi lacerazioni interne già presenti nel partito armato, il suo isolamento nella società, fermezza e tenuta democratica dello Stato. L'MSI strepitò per ribaltare il ricatto operato con Moro sui brigatisti detenuti, per un militare al ministero degli Interni, per l'applicazione del codice militare di guerra, per la pena di morte (altra faccia della stessa medaglia del ricatto Br), quella stessa pena che oggi, con stucchevole ripetitività, propone per i delitti della criminalità organizzata. Si aprì una grossa falla, alla fine dell'80 i «pentiti» sono più di cento e la crisi precipita. La loro collaborazione sarà, come è noto, assai preziosa, consentendo effettivamente di risparmiare tanti lutti. Non si comprende perciò la sufficienza, con la quale da più parti, ora che la grande paura è passata, si guarda ai «pentiti» di fronte al fenomeno oggi sempre più diffuso della dissociazione. Non si è trattato, per gran parte, di una questione di modesta statura personale dei soggetti, che avrebbero perciò vuotato il sacco in vista di un tornaconto personale, ma del chiaro farsi strada della consapevolezza che il disegno eversivo era aberrante e fallimentare. L'ansia di perdono e di riconciliazione che emerge prepotente dalla cultura della vasta area della «dissociazione», così composita e per tante ragioni ancora ambigua, il cui chiarimento va stimolato adeguatamente dallo Stato oltre che dalla cultura laica, incontra, quasi necessariamente, direi, la Chiesa, nell'esercizio di un alto magistero morale. Si tratta per alcuni, non pochi, del ritorno ad un grembo dal quale si allontanarono rimanendo abbacinati dalle laceranti contraddizioni del reale. Se mi è consentito un azzardo profano, invasivo di un terreno così delicato, mi pare vi sia anche la ricerca di un perdono che, fatto salvo il risarcimento del torto per quanto possibile, insieme al pentimento, giunge immediato da Dio, diretto o per l'interposta persona dei suoi ministri. Non è un parere di strumentalità. È visibile generalmente un travaglio profondo. Ciò, per richiamare, se ve ne fosse ancora bisogno, una profonda irrinunciabile diversità. Di fronte alla ricerca della salvezza dell'anima nella sua irriducibile individualità, la Chiesa nel suo magistero non può conoscere ostacolo terreno di sorta. L'assoluta mondanità dello Stato è volta, invece, in via primaria alla tutela tutta terrena dell'intera comunità nazionale.

Un'opera di riconoscimento giuridico del fenomeno della «dissociazione», non solo quello relativo ai fatti di terrorismo, attentamente selettiva non in relazione alla persona del reo, ma al tipo di reato commesso, insieme ad interventi in sede legislativa che ci traggano fuori dalla «normativa dell'emergenza», è chiaramente auspicabile e reclamabile. La legge si rivolge, però, a tutti i cittadini, non solo a chi è tenuto a farla rispettare e a renderla operativa e a chi si trova nelle condizioni da essa previste. È rivolta cioé non solo ad alcune migliaia di persone coinvolte attivamente in fatti di terrorismo, ma anche a quei milioni di cittadini che non si sono mai pentiti o dissociati, perché nulla hanno di cui pentirsi o da cui dissociarsi riguardo alla lotta armata. Lo spirito di questa auspicabile normativa, accanto alla mano tesa verso chi si ravvede e abbandona una via delittuosa, riconoscendone la fallacia, fatto questo di per se stesso corroborante per la democrazia politica, non può non essere quello di uno Stato che in tal modo sottolinea, anche se i pericoli di reviviscenza del fenomeno non sono del tutto scomparsi, la sconfitta politica, militare, giudiziaria del progetto eversivo e riafferma se stesso in quanto Stato democratico che riconduce significativamente ad un livello più basso di tensione l'elasticità propria della struttura democratica.

Forse più faticoso sarà uscire, come dimostrano fatti recentissimi, dalla «cultura dell'emergenza» che si è sedimentata in sedi giudiziarie e non, e alla quale è da ascrivere se non l'uso, che pure andrebbe opportunamente razionalizzato, il superuso del «pentitismo», quando si verifica, sia in vicende di terrorismo che di criminalità organizzata.

Angelo Puglisi
Docente nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli

INCHIESTA / *Perché nell'Emilia «rossa» c'è rissa tra bande giovanili*

Se i Baschi pestano i piccoli Puffi...

Da sinistra: un'immagine tratta da «I ragazzi della 56ª strada», di Francis Ford Coppola, un film sul fenomeno delle bande giovanili; un momento dei gravi incidenti che gruppi di teppisti provocarono, nel luglio di tre anni fa, in alcune città inglesi

A Reggio, alla festa dell'«Unità», un gruppo di ragazzi ha attaccato a freddo dei rivali meridionali. Motivo? Ci sono varie spiegazioni sociologiche, ma i «vincitori» dicono: «Facciamo quello che capita e che ci va»

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — Si chiamano Puffi, con un'autoironica allusione alla loro statura, inconfondibile marchio di origine etnica. Sono piccoli e neri, sono giovanissimi, sono meridionali. Sono una banda. Stessi luoghi di ritrovo, stessi comportamenti, e, soprattutto, solidarietà di gruppo, «chi tocca uno di noi tocca tutti noi».

Qualche sera fa, nello spazio della festa dell'«Unità», le hanno prese di brutto, dai loro avversari di sempre: i Baschi. Ultrà della Reggiana, un basco e un'aquila per simbolo, grandicelli (tutti oltre i venti, e col servizio militare già espletato), in maggioranza reggiani da molte generazioni, ce l'hanno con tutti quelli che Baschi non sono, o perché tifano Parma o Modena, o perché, come i Puffi, sono meridionali.

I Baschi sono un gruppo storico a Reggio. Una volta erano tanti, parecchie decine; ora sono in tutto una ventina. Quelli che hanno deciso e attuato la recente spedizione punitiva, attuata a colpi di sedie e tavoli, di bottiglie e boccali di birra. Sono stati furbi e rapidi. Alla fine, mentre centinaia di persone affluite al festival per passare una sera piacevole fuggivano o si provavano a dividere, sul campo di battaglia sono rimasti solo i Puffi, contusi, arrestati, schedati e poi rilasciati. I Baschi godono di un antico rispetto, l'hanno sempre avuta vinta sui Piletti, i Cutz, le Panchine, i Muppets, e quelli recentissimi, del Circolo, una loro filiazione. Ma i Puffi cominciavano a diventare troppi e troppo forti, e i Baschi hanno pensato bene di rimettere le gerarchie a posto.

A metà tra la favola televisiva e i film di Ford Coppola — quelli con Matt Dillon nella parte del giovane bruciatissimo — questa storia americana è avvenuta nella tranquilla provincia emiliana, nella civilissima Reggio. E avviene, con molti tratti in comune, a Modena, dove agisce una banda di under quattordicenni che hanno il vezzo di devastare scuole comunali e asili nido; a Parma, dove cinque ragazzi picchiarono fino a farlo morire un ragazzo colpevole di tifare per una squadretta di calcio diversa dalla loro; a Cremona, a Padova, in tante città medie del nord Italia.

Davanti alla sala giochi dove di solito si ritrovano, è proprio il Puffo numero 1 a rivendicare il carattere per così dire intercittadino della loro banda. «Se vengono di nuovo a romperci le scatole, noi gli rompiamo il culo». Ma quanti siete? «Anche Mille». Anche Mille? «Sì, i Puffi sono dappertutto, in ogni città». Ma perché ve le siete date l'altra sera? «Domandalo ai Baschi, hanno fatto tutto loro». Ma una ragione ci sarà pure... «Che loro vogliono comandare». È vero che siete tutti meridionali? «Tutti no, molti sì». Ed è vero che loro ce l'hanno con voi per questo? «Forse sì, domandalo a loro». State meditando vendetta? «No, per noi è una storia chiusa. Ma se ci riprovano loro, sono tutti morti».

Il razzismo, in realtà, è solo un pretesto, non la causa. Le bande sono miste, l'integrazione degli immigrati da queste parti è avvenuta da tempo, perché da tempo si è concluso il flusso migratorio. La situazione è molto più complessa di quanto sembri. Per esempio, tra i feriti «innocenti» della rissa c'era un ragazzo nero, di Capo Verde, lui sì facente parte dell'ultima ondata di immigrazioni, che intervistato da un cronista ha risposto in perfetto accento reggiano (l'unico italiano che abbia mai imparato): «È sempre colpa dei marocchini».

«L'appartenenza di classe, le mode, i modelli di comportamento diversi traversano le bande orizzontalmente — mi spiega Roberto Zelioli, segretario della FGCI e buon conoscitore di questi ragazzi —. Ciò che li distingue tra loro è il consumo, il simbolismo che è dietro ogni scelta di consumo. Qui c'è il gruppo che si incontra davanti al negozio di personal computer e quello che si trova dinanzi al negozio di abbigliamento sportivo, c'è quello che va ai concerti dei Clash, quello della discoteca X e quello della discoteca Y. Anche se, di questi gruppi solo qualcuno si trasforma in banda. Una volta il mondo era diviso tra freak e fighini, tra sciamannati e elegantoni. Oggi l'universo giovanile è frastagliatissimo, e ciò che li unisce, oltre ai modelli di consumo, è l'appartenenza territoriale, il fatto di venire tutti da un quartiere o di frequentare lo stesso bar. Corrisponde alla loro filosofia di vita: «E faccio quello che capita e che mi va e, soprattutto, difendo gli altri del gruppo».

Diversi dalle bande tradizionali, di estrazione anglosassone, che popolano le periferie delle metropoli del nord (i punk, i rockability, i mods, tutti connotati da una fortissima caratterizzazione, di abbigliamento, di gusti musicali, perfino di orientamenti politici), questi gruppi giovanili della provincia affondano di più le radici in un passato che, da queste parti, ha sempre conosciuto le bande giovanili più goliardiche, di quartiere o di paese. Ma le differenze ci sono, eccome; e non è soltanto l'eroina, che in alcuni di questi gruppi circola.

«Una volta — argomenta il sociologo Tullio Aimone — il gruppo dei pari, omologati per età e estrazione sociale, passava alla violenza — ce l'ha insegnato la sociologia americana studiando le bande a Chicago — quando aveva forti elementi di antagonismo con l'ambiente, o con parti dell'ambiente. Era soprattutto una violenza sottoproletaria, con connotati di classe. Oppure, in tempi più recenti e anche in Italia, è stata una violenza con connotazioni politiche. Oggi — ecco la differenza — la banda passa attraverso tutti questi connotati, si forma più per ragioni che direi culturali, per una difficoltà di rapporto dei giovani con i modelli di consumo che vengono loro proposti. Così ti spieghi anche l'incredibile frammentazione di comportamenti e di mode giovanili. Ed è possibile che in questa terza Italia del benessere, dove il conflitto di classe è meno drammatico che in aree a forte concentrazione industriale, o a forte povertà, le appartenenze simboliche finiscano per contare di più. L'Emilia, non a caso, è terra dove hanno attecchito molte mode americane: la cultura del corpo, le danze moderne, gli sport americani come il baseball, il football...».

Reggio, dal canto suo, sembra solo moderatamente preoccupata dal fenomeno. C'è stata una conferenza stampa di un sostituto procuratore della Repubblica, che ha denunciato per la prima volta la pericolosa «escalation» del fenomeno e ha annunciato, per il futuro, molta più severità. Ma è su qualcosa d'altro che si fonda la relativa serenità della città.

Zelioli e un'altra compagna della FGCI propongono ai Puffi (poi la faranno anche ai Baschi) un'idea di mediazione. Dinanzi agli obiettivi di una televisione privata o su una pagina di giornale potranno avere un «match» incruento, potranno spiegarsi e firmare un armistizio. La risposta non è negativa: «Sì può fare — dice un Puffo — purché non sia alla mattina presto».

Nella città che ha il record di partecipazione al voto, l'arma con cui si affronta ogni problema è questa: la partecipazione. Sembra una cosa di poco conto. «Ed invece è un valore terribilmente forte. Anche per questi giovani — dice Zelioli — che quando vogliono qualcosa dalla comunità, un campo di calcio o un centro sociale, sanno organizzarsi e ottenere quello che vogliono. Come hanno già fatto in più di un'occasione».

L'arte della politica, insomma, non è facile, meno che mai in questo caleidoscopio di sentimenti che sono i giovani degli anni 80. Non facile, ma possibile. Anche per questo siamo in Emilia, e non nel Bronx.

Antonio Polito

LETTERE ALL'UNITA'

Bisogna studiare le alternative

Signor direttore,

ho letto con estremo interesse l'articolo di Marco De Andreis sull'esportazione di armi italiane nel terzo mondo. Una frase mi ha particolarmente colpito: «Nessuno in Italia investe risorse per studiare delle alternative praticabili alle fabbriche di armi».

Cosa aspettano il PCI ed il Sindacato a farlo?

In caso contrario il continuare a parlare di pace e di disarmo sarebbe puro vaniloquio, senza alcuna possibilità di modificare la realtà attuale.

ANTONIO LALLI
(Roma)

I cinque articoli di Togliatti su De Gasperi

Caro direttore,

negli scritti pubblicati in questo periodo per il 30° della morte di De Gasperi e il 20° di quella di Togliatti mi colpisce il fatto che non si sia saputo collegarsi al quadro, ai termini, alla portata dello scontro in atto nel 1947-1955 nel Paese e che vide De Gasperi alla testa, promotore e dirigente, di una politica conservatrice e di restaurazione capitalistica, di repulsa della Costituzione, di attacco ai lavoratori e alle loro conquiste nei luoghi di lavoro e nel Paese, di appoggio e di stimolo alle azioni di repressione le più dure da parte del padronato.

La legge truffa di chi fu? Della DC di De Gasperi e Scelba. Gli eccidi dei lavoratori di chi furono? Della polizia agli ordini di De Gasperi e Scelba. L'attentato a Togliatti dove maturò? Nel clima di guerra fredda e di sfrenato e brutale anticomunismo che non era solo idealizzato dalla scomunica dei comunisti, ma anche dalla negazione e violazione dei rapporti tra gli individui e tra le persone, che arrivava anche all'interno delle aziende, all'interno delle famiglie.

Il mancato rispetto della Costituzione e il rifiuto di una politica di riforme a chi va imputato? Alla DC, guidata da De Gasperi, e alla sua politica.

Sui problemi di fondo, quelli decisivi per lo sviluppo in senso democratico e progressista della società italiana, non vi è dubbio che la politica della DC, e quindi del suo massimo dirigente, De Gasperi, è stata quella che ha ostacolato l'avvio di un processo positivo.

Per chi quelle lotte e quella situazione ha vissuto, è difficile non tener conto di quelle vicende nel giudicare De Gasperi. Ma ho presenti anche i cinque lucidi e veramente significativi articoli che Togliatti pubblicò su Rinascita *sotto il titolo* «È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi». *In essi, con il suo stile e le sue alte capacità, fa una analisi di De Gasperi, della sua politica, delle sue scelte come uomo di governo e come segretario di partito, che chi le condivide non può assolutamente dire che De Gasperi fu un grande uomo di Stato.*

Perché nessun compagno che finora ha scritto su De Gasperi e Togliatti, in occasione degli anniversari incrociati dei due leader, ha fatto riferimento a quegli scritti? Forse è perché non se ne condivide il contenuto? Ma in questo caso sarebbe stato doveroso aprire un dibattito che sarebbe servito a fare chiarezza sulle questioni controverse.

Quegli articoli restano comunque, con la loro lucidità e l'acutezza delle analisi, un punto di riferimento dal quale io non mi sento di discostarmi; per ciò stesso non posso che essere almeno in parte non d'accordo con il modo come si è parlato di De Gasperi, anche da parte comunista.

L. NICOLETTI
(Vicenza)

Aiutiamola

Cara Unità,

leggiamo sui giornali dell'irritazione (in questo caso unitaria) della DC per la decisione di dar vita in Sardegna ad una Giunta di sinistra.

La DC non è mai unita quando si tratta di fare del buon governo al servizio dei cittadini: dà solo esempio di risse tra correnti per equilibrare il potere clientelare, con la conseguenza del frutto mafioso.

Se il mettere all'opposizione la DC le rende il servigio di realizzare la sua unità interna, che diamine, facciamo tutti qualcosa per avere una DC unita!

GIOVANNI VITALE
(Tusa - Messina)

Riserve sull'accordo di autoregolamentazione degli scioperi nelle FS

Caro direttore,

vi è una data, parte integrante di un disegno destabilizzante della democrazia italiana, che da tempo è stata... prima dimenticata, poi rimossa, dalla riflessione politica dello stesso nostro partito: è quella degli scioperi «autonomi» dell'agosto 1975. La spiegazione di una tale dimenticanza sta nell'«ambiguità» di quel momento, che rendeva di difficile lettura e comprensione un coincidere di forme di lotta autonomo-corporative con altre autonomo-eversive.

Eppure, dalle inchieste giudiziarie e dalle dichiarazioni di pentiti riportate dalla stampa, abbiamo appreso che a quello strano appuntamento — che ha avuto il suo momento nello sciopero CUB-FISAFS-CISNAL di Roma del 19-25 agosto 1975 — va fatta risalire l'estensione di una rete di collettivi autonomi a livello delle FS (vedi articolo su «Autonomia» n. 6/78) dal cui humus prese origine e alimento una colonna BR della «brigata servizi» diretta da L. Pace e dalla Balzarani (vedi dichiarazione del brigatista Savasta al giudice F. Imposimato).

Il fatto che i due capitori del gen. Dozier — Ciucci (ferroviere) e Savasta — operassero in divisa ferroviaria è un dato significativo della qualità della presenza e del ruolo del terrorismo nelle FS.

Il disegno destabilizzante di «Autonomia operaia» — mirante a «tentare di convogliare tutto il malcontento presente tra i lavoratori delle FS per farne un'arma di attacco al sindacato» (vedi affermazione del giudice Palombarini) unito all'azione destrutturizzante delle BR — ha subito colpi duri e, forse, decisivi. Ma che fine ha fatto l'altro disegno, quello che vedeva centrali neo-fasciste (USFI-CISNAL) e corporative (FISAFS) seminare il caos nelle FS unitamente, seppure separatamente, all'eversione brigatista?

Certo, sono passati i tempi in cui la centrale corporativa FISAFS invitava i rappresentanti cileni in Italia (1976) e inviava ringraziamenti a Mr. George Meany presidente della AFL-CIO, recentemente scomparso (vedi «La Stazione» della FISAFS del settembre 1978): oggi questa centrale ha ricevuto un riconoscimento ufficiale e proposte di forme di lotta unitarie dalla stessa FILT-CGIL (scelta operata circa tre anni or sono).

Seppure in sedi formalmente separate, si sono sottoscritti i verbali di autoregolamentazione degli scioperi e vi sono confluenze unitarie sul recente protocollo sottoscritto il 16 luglio 1984: pur non essendo contrario a forme di autoregolamentazione dello sciopero in certi settori, devo tuttavia contestare questo accordo, sia per il modo in cui si è andati a formalizzarlo (senza la consultazione dei Consigli generali, tantomeno dei lavoratori) sia per la logica dei «due tempi» in esso contenuta (mancata riforma dell'istituto della precettazione, mancata revoca del famigerato decreto Balzamo sugli scioperi brevi, mancato ritiro delle circolari aziendali FS sui cosiddetti scioperi anomali ecc.). Per inciso, ricorderò che, per difendere il diritto di sciopero, in questi anni i compagni sono andati a sostituire gli aderenti alle azioni corporative, ad abilitare gli impianti, ad opporsi alle «occupazioni» esterne delle stazioni ecc.

La FISAFS, da sempre, ha detto di essere d'accordo e di operare per limitare per legge il diritto di sciopero, nulla di strano se persegue con tenacia un tale obiettivo seppure a tappe forzate.

Grave è il fatto che il sindacalismo unitario, e la FILT-CGIL in particolare, convergano su un esasperato accentramento verticistico e paralizzante delle decisioni delle forme di lotta, che di fatto si traduce in una ulteriore caduta di iniziativa e di potere dei Consigli dei delegati progressivamente «disarmati» proprio nel momento della gestione dei risultati storici conseguiti in quella stagione di lotte che ha visto il PCI presente nell'area di governo.

M.P.
(Padova)

Semmai hanno qualche problema in più

Cara Unità,

leggo ed ascolto con sempre maggiore meraviglia che un'eventuale legge sulla disoccupazione debba avere come limite il 29° anno d'età; e che ciò passi inosservato anche alle organizzazioni sindacali.

Ora mi chiedo: la disoccupazione, fonte di tanto malessere sociale, non è forse vissuta allo stesso modo da giovani e meno giovani? Oserei dire che quelli che, loro malgrado, hanno superato il 29° anno d'età sono assillati, forse, da qualche problema in più.

VINCENZO SANTORO
(Celico - Cosenza)

«Sembra invece che colpo ne abbiano fatto...»

Cara Unità,

mi riferisco all'articolo di sabato 1° settembre relativo al concorso di Miss Italia a Salsomaggiore. Il titolo: «Sessanta e tutte carine. Ma non fanno più colpo.»

*Mi sembra invece che colpo ne abbiano fatto anche all'*Unità: *sul giornale venivano infatti pubblicate ben due fotografie delle miss.*

Mentre dunque l'articolo contestava questi concorsi di bellezza, dall'altra parte gli è stata fatta della pubblicità fotografica, non solo per un giorno ma per due: infatti anche l'indomani, domenica, è stata pubblicata una foto di ragazze sprint!

Giorni fa venivano criticati i resoconti delle gare di atletica femminile; a queste critiche mi associo e rivolgo un invito al nostro giornale a tenere un po' più conto di questi particolari, che denotano una ancora diffusa mentalità, anche fra i compagni, pur se a parole dicono di no. Certamente questo pensare «al maschile» non aiuta a cambiarla!

MARTA PELLISTRI
(Signa - Firenze)

Gli assegni perduti e le lunghe file

Caro direttore,

c'è un altro intervento strisciante sulla busta paga: mi riferisco agli assegni familiari. Succede che dal luglio di quest'anno, praticamente, tutti i lavoratori dipendenti che hanno il coniuge che ha anch'esso un rapporto di lavoro dipendente hanno perduto gli assegni di uno, se non di due figli a carico. Nell'ente presso il quale io lavoro si tratta di centinaia e centinaia di dipendenti i quali, certamente, nell'ultimo anno non hanno visto così migliorare il loro potere di acquisto (al contrario!).

È vero che chi ha un reddito basso non solo mantiene gli assegni ma prende anche un'integrazione. Però, a parte che questi assegni integrati sono ben pochi a percepirli, bisogna dire che non sempre ne beneficiano coloro che hanno redditi effettivamente bassi. Succede infatti che si salva dalla falcidia, guarda caso, solo chi ha l'altro coniuge che è commerciante, o artigiano o che ha comunque un lavoro più o meno «nero».

E mentre ormai si va di fatto all'abolizione degli assegni, il costo dei servizi sociali aumenta vertiginosamente. A Siena il costo dell'asilo nido e della scuola materna in pochi mesi è triplicato per effetto di una norma contenuta nella legge finanziaria dello Stato.

Ci sarebbe infine da dire delle lunghe file che i lavoratori sono costretti a sopportare (e del lavoro supplementare cui gli uffici devono sobbarcarsi) per procurarsi una documentazione per gli assegni stessi.

IGINO ROSSI
(Siena)

La carità individuale è dispendiosa

Egregio direttore,

sono mamma di una suora missionaria comboniana che è in Zaire (Africa) da oltre 6 anni, insegna nelle scuole e cura i lebbrosi.

Io faccio per loro pacchi di vestiti e viveri: pesano 15 chili l'uno: la spesa postale è di L. 120.000 ciascuno.

Io vivo con la pensione minima e debbo pagare l'affitto. Questo è l'aiuto a chi fa qualcosa contro la fame nel Terzo mondo.

ELENA BEDINI VENTURELLI
(Savignano sul Panaro-Modena)